

LA FORTUNA PIU' GRANDE

«Con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio» (Lc 6, 38). Gesù ci indica la strada del cielo: se misuriamo le persone intorno a noi con la misericordia e non con le loro azioni, anche Dio ci misurerà con la sua misericordia infinita e celestiale, e non con le nostre ben misere azioni. Il Vangelo è l'annuncio del trionfo della misericordia di Dio, che si rivela come Padre, che ama tanto gli uomini da mandare il Figlio (cfr Gv 3, 16). La sua è misericordia di padre che dona gratuitamente la sua vita agli uomini che si uniscono al Figlio. Ci è dato vivere da figli. L'uomo non è Dio a se stesso, non è padrone della propria vita, come la modernità e il mondo hanno voluto farci credere. L'uomo è dipendente. Ma da figlio, nell'amore, in libertà, non da servo sottomesso. Il figlio deve essere grato del dono gratuito (4° comandamento del Decalogo) e a sua volta deve trasmettere dono: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10, 8). Siamo nel cuore del Vangelo: la misericordia del Padre per il peccatore che ci rende capaci di essere misericordiosi.

San Matteo riassume la formula della santità con «Siate perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste» (Mt 5, 48), ma san Luca, più preciso perché ha dovuto documentarsi bene, non essendo testimone oculare, la stessa conclusione la esprime con le parole dette da Gesù: «Siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso». Gli esegeti sono concordi nel definire queste le *ipsissima verba Christi*.

Sono parole decisive, da leggersi con calma in tutto il contesto: «Ma a voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l'altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Dà a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non chiederle indietro. E come volete che gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene e prestate senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell'Altissimo, perché egli è benevolo verso gli ingrati e i malvagi.

Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso.

Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio», (Lc 6, 27-38).

Quando moriremo ci verrà chiesto di come abbiamo visto i difetti e gli errori degli altri, e con quella misura sarà dato o tolto il cielo. Di miserie verso Dio, di maltrattamenti del buon Gesù, posposto a tanti interessi nostri, ne abbiamo tanti. Il Vangelo direbbe che abbiamo un debito di 10.000 talenti. Ma se condoniamo 100 denari allora Dio cancellerà tutto il nostro debito e andremo in cielo. Altrimenti sarà purgatorio. Solo che la parabola fa pensare che se noi amiamo i nemici e abbiamo misericordia con chi sbaglia nei nostri riguardi avremo circa 30.000 volte di paradiso, mentre se ci arrabbiamo, se parliamo male, se conserviamo rancore o altro avremo 30.000 volte di purgatorio. La differenza tra i 10.000 talenti e i 100 denari è circa di 30.000, se il talento è la paga di un anno e il denaro la paga di un giorno. Calcolando i giorni di festa la cifra è grosso modo quella. Certamente il Vangelo non si misura matematicamente, ma Gesù non ha usato quei numeri a vanvera e comunque parla di una misura pigiata, colma e traboccante versata nel grembo, gratuitamente.

Misericordia è amore per chi non lo merita, amore che penetra le miserie. O meglio amore che colloca il nostro cuore nel cuore dell'altro così com'è, con tutte le sue miserie oltre che talenti e qualità positive. Quando c'è reciprocità di dono, non è misericordia. E non è ancora amore vero, visto che noi siamo peccatori e nel peccato siamo capaci di scambiare doni: «Se amate quelli che vi

amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano». Neppure basta operare il bene se poi ci innervosiamo e giudichiamo chi non collabora, chi non ringrazia, chi non ricambia, chi non riconosce. Ci possono essere molte opere di misericordia senza misericordia. Mentre è vero che non c'è misericordia senza opere di misericordia, pertanto se uno impara ad amare gli altri con i loro difetti, a non alterarsi per le loro mancanze, a sorridere con affetto se c'è da correggere o aiutare, allora necessariamente ne uscirà qualche opera di misericordia, e certamente la giustizia. San Paolo ci dice che la carità è magnanima, benevola, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (cfr 1 Cor 13 5-7). In genere, chiaramente le persone che impostano la vita su traguardi egoistici, superbi, tutti dediti ad aumentare il proprio potere e i propri averi, ma anche le persone che vogliono vivere una vita cristiana cadano spesso in nervosismi e in discussioni apparentemente mossi da responsabilità valide, da giustizia, da verità. Ma non si accorgono che il demonio usa proprio la responsabilità, la giustizia e la verità per togliere la carità e la misericordia. Quando una madre si inquieta perché il marito non collabora come dovrebbe all'educazione dei figli, non si accorge che provoca più danni lei che non il marito. Dopo un anno di giubileo della misericordia difficilmente si trova una donna che si sia accorta che la prima misericordia è non arrabbiarsi in casa. Proprio perché la misericordia è amare chi non lo merita; se si arrabbia è certo che in quel momento non ama chi, secondo lei, sta sbagliando. San Josemaría diceva alle donne di sorridere sempre e se i figli sbagliavano ugualmente sorridere e il giorno dopo, con un sorriso, correggerli.

Per i giovani è facile confondere l'amore con l'innamoramento. Ma questo è un sentimento, mentre amare è un verbo da coniugare con tutto. Chi supera il primo inganno facilmente cade in un secondo: non bastano i sentimenti, occorrono molti sacrifici. Dato che una donna in casa si sacrifica molto, pensa di esser a posto con l'amore, mentre gli altri, marito, figli, suocere, ecc, non si sacrificano come lei, e si innervosisce. Ma l'amore, che richiede molti sacrifici, non è sacrificio. L'amore richiede misericordia, abitare il cuore dell'altro e volerlo felice. Da qui che ci siano molti nervosismi e liti in famiglia, mentre sono tutte occasioni di misericordia, e la misericordia può trasformare la famiglia in un focolare luminoso e allegro, come diceva san Josemaría.

A ben vedere pertanto, si può dire con il Vangelo che *i difetti e le miserie degli altri sono la più grande fortuna per noi*. Non si augura il male agli altri; ci si adopera per il loro bene, sempre. Ma intanto deve essere chiaro che le pietre per costruire un grande dimora in cielo sono solo i difetti degli altri quando li usiamo per aver misericordia.

Questo ci aiuta anche a capire bene il grande testo di Matteo 25 sul giudizio finale e chi va alla destra o alla sinistra del giudice. Si pensa subito alle opere di misericordia, ma, alla luce di Luca 6, 27-38 occorre mettere l'accento sul vedere nei bisognosi la dignità di Cristo, vedere fratelli suoi, come dice in Mt 25, 38. E questo vale però solo se anche con i non bisognosi di attenzioni materiali si dimostra misericordia nonostante siano presuntuosi, aggressivi o in contrasto con il nostro bene. Anche per loro Gesù è morto, anche in loro Gesù vede fratelli affidatigli dal Padre. Anche per loro Gesù vuole la misericordia dei suoi discepoli per portare l'amore salvifico a tutti.

Un altro passo del Vangelo che può esser frainteso e letto in modo moralistico è quello di Mt 7, 21: «Non chiunque mi dice: "Signore, Signore", entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre mio che è nei cieli». In genere si intende che non basta la preghiera, ma che occorrono le opere. In realtà Gesù aggiunge subito: «In quel giorno molti mi diranno: "Signore, Signore, non abbiamo forse profetato nel tuo nome? E nel tuo nome non abbiamo forse scacciato demoni? E nel tuo nome non abbiamo forse compiuto molti prodigi?". Ma allora io dichiarerò loro: "Non vi ho mai conosciuti. Allontanatevi da me, voi che operate l'iniquità!"». Fare la volontà di Dio nel Vangelo vuol dire vivere nel comandamento nuovo. Gesù ci dà solo questo comandamento, di amarci come Lui ci ha amati. In nome del Padre, come volontà del Padre, ci chiede di fare nostro l'amore suo per noi, di far regnare tra noi l'amore che Lui ci ha portato. Si possono fare opere buone, prodigi in nome di Gesù e avere il cuore iniquo, che non sa amare. Ci vuole la preghiera, ma non basta; occorrono le opere, ma non bastano. Deve vedersi («da questo tutti sapranno che siete miei discepoli» Gv 13, 25) un dono di amore nuovo tra noi, frutto dello Spirito Santo. Non basta

amare, occorre che gli altri se ne accorgano. Non basta credere di capire gli altri, occorre che gli altri si sentano capiti.

Si torna sempre ad un cuore misericordioso, abitato dallo Spirito Santo e capace di misericordia, di amare chi non lo merita. Una verità da ricordare sempre e da scolpire nel cuore è che i difetti degli altri sono la nostra più grande fortuna! Valga un episodio della vita di san Giovanni Paolo II: sull'aereo verso Cuba un giornalista domandò: cosa si ripromette dal suo incontro con Castro? "Mi riprometto di conoscere meglio la sua verità". È un esempio sconvolgente di misericordia. Il custode della verità rivelata che si abbassa a conoscere le misere verità di un comunista.

Tutto ciò ci aiuta ad affrontare il compito apostolico proprio di tutti i battezzati con ottimismo: se i difetti, a partire dai nostri, diventano la più grande fortuna, non ci spaventano più, ma ci spronano a compiere il grande compito evangelizzatore, di seminare la misericordia del Padre, incarnata in Gesù, in ogni nostro incontro, nella vita di tutti i giorni, con ottimismo soprannaturale che le sconfitte umane non possono scalfire. Ad incominciare da vicino, con chi cammina con noi in Cristo. Occorre vivere la spiritualità di comunione nella gioia che manifesta Gesù vivo tra noi, nella gioia di chi si vuole realmente bene. Ma facilmente nascono incomprensioni, dissidi, nervosismi, che rendono molto meno visibile il comandamento nuovo e vanificano la forza del Vangelo che si può riconoscere solo dalla visibilità della nostra carità fraterna, soprattutto là dove il mondo non sa superare gli ostacoli della convivenza. La consapevolezza che i difetti degli altri, ad iniziare da quelli dei pastori o dei fratelli nella fede, sono la più grande fortuna, può far progredire velocemente nella testimonianza della carità, nella bellezza del Vangelo. Se il demonio, che aborrisce la misericordia, è colui che accusa il fratello e colui che divide, quando noi "puntiamo il dito" diventiamo suoi alleati. Quando invece usiamo misericordia il demonio scappa nell'ultimo cantuccio dell'inferno, come diceva Gesù a santa Faustina. Soprattutto nelle famiglie, quando c'è disaccordo, è facile puntare il dito: convinti di aver ragione si distrugge l'amore, la concordia, la pace e il bene inestimabile dell'amicizia in famiglia. Si capisce l'immediato risentimento di una madre che non si sente ascoltata dal marito o dai figli, ma la vera soluzione non è il nervosismo e l'accusa, bensì un sorriso pieno di misericordia, che facilita tra l'altro un recupero di giustizia anche nei suoi confronti. Naturalmente altrettanto vale per i mariti. Sa amare chi parte dalle ragioni dell'altro, non chi difende ad oltranza le proprie. E non è debolezza. Gesù ci dice: «Siate dunque prudenti come i serpenti e semplici come le colombe» (Mt 10, 16). Prima la misericordia, e poi, magari il giorno dopo, si può sempre studiare il problema. Una formula quasi magica è riprendere il tema con un "fammi capire meglio...". Un punto formidabile di *Cammino*, di san Josemaría, dice: «Non rimproverare quando senti indignazione per la mancanza commessa. —Aspetta il giorno seguente, o ancora di più. E poi, con calma, purificata l'intenzione, non tralasciare di riprendere. —Otterrai di più con una parola affettuosa che con una discussione di tre ore. —Modera il tuo temperamento» (n° 10). In genere o ci si arrabbia o si cede per sempre, perché non c'è vera misericordia.

Il convincimento che i difetti degli altri sono la più grande fortuna può cambiare il volto dei rapporti umani e far fiorire il Vangelo sulla terra. La scena della crocefissione con il dialogo tra Gesù e il buon ladrone ci convince di quanto sia potente la misericordia. Certamente quella di Gesù che si porta un criminale in cielo, ma anche come il commuoversi per la sorte di Gesù renda misericordioso quel ladrone: noi «riceviamo quello che abbiamo meritato per le nostre azioni; egli invece non ha fatto nulla di male» (Lc 23, 41). Quando chiederà a Gesù di ricordarsi di lui nel suo Regno è come se Gesù dicesse: "non c'è bisogno che me ne ricordi, ti sei già messo nel mio regno, nel mio cuore. Ti ho sentito alleato. Sei l'unico oggi che abbia proclamato la mia innocenza". L'attenzione gratuita di un ladrone per Gesù, mosso dallo Spirito Santo che lo illumina sul cuore misericordioso di Gesù verso tutto il genere umano, ottiene i 10.000 talenti di cielo.

Ugo Borghello

Bologna, 4 ottobre 2017